

Preso un latitante a Porto Empedocle

Gli inquirenti: «E il capo della cosca»

AGRIGENTO. La latitanza di Giuseppe Messina, empedoclino di 53 anni, indiscusso capo della «famiglia» di Cosa Nostra a Porto Empedocle, è finita, ieri mattina, alle prime luci dell'alba, quando i carabinieri del nucleo operativo lo hanno ammanettato in una casupola di contrada «Cannelle» della cittadina marinara. Ma non è stata una cattura facile. Anzi. Il latitante, imputato al processo alla mafia agrigentina, nel processo «Akragas due» che si sta celebrando nell'aula bunker del carcere agrigentino di contrada «Petruša», ha tentato di fuggire. Gli investigatori lo hanno sorpreso in una di quelle fatiscanti abitazioni arroccate in un costone, che dà sul mare, e che costituisce la roccaforte delle famiglie Messina ed Albanese. Le case sono collegate tra loro da stretti cunicoli. Attraverso uno di questi il presunto boss empedoclino ha tentato una disperata, quanto impossibile fuga. Ma i militari dell'Arma gli hanno sbarrato la strada. E finito in manette e per lui si sono aperte le porte del carcere dove si trova rinchiuso dalle dodici di ieri mattina. Giuseppe Messina è accusato di associazione mafiosa e di una serie di omicidi. A tirarlo in ballo per primo è stato il collaboratore di giustizia Alfonso Falzone che lo ha indicato come «il reggente» della famiglia empedoclina di Cosa Nostra sino agli inizi del 1993, quando gli sarebbe subentrato Luigi Putrone.» Per gli inquirenti il Messina è responsabile pure degli omicidi di Benito Picarella ucciso a Porto Empedocle il 13 settembre di dieci anni fa, di Vincenzo Avanzato, eliminato il 4 maggio del 1992, di Ignazio Filippazzo, ammazzato il tre settembre del '92, di Franco Mallía ucciso a Porto Empedocle l'11 agosto del 1993. E considerato l'erede delle famiglie di Porto Empedocle che nel nome di «Cosa Nostra» scatenarono le due stragi empedocline. La prima avvenuta nel giugno del 1986 quando restarono stecchiti tra i tavoli di una bar del centro sei persone, e l'altra commessa nel 1990 con tre morti e tre feriti. Per l'accusa una serie di delitti scaturiti dalla faida fra la sua cosca e quella opposta che faceva capo ai Grassonelli. Giuseppe Messina è figlio di Antonino, ucciso a Porto Empedocle il cinque agosto del 1986 e fratello di Gerlando, eliminato a Realmonte un anno prima. Ma anche lui, Giuseppe Messina, per poco non è rimasto ucciso nell'agosto del 1974. In contrada «Ciuccafa» nei pressi della casa colonica del suocero, qualcuno gli sparò un colpo di pistola, ferendolo. In ospedale diede notizie vaghe sul suo ferimento e così gli inquirenti lo incriminarono per falsa testimonianza. Lui era latitante dal gennaio dell'anno scorso, quando gli investigatori fecero scattare quel blitz che portò all'arresto di una trentina di presunti boss che ora sono imputati al processo alla mafia agrigentina. Un'operazione denominata «Akragas due» per distinguerla dalla prima eseguita nel marzo di un anno prima. Gli arresti della primo blitz furono ispirati dalle rivelazioni di Pasquale Salemi, gli ultimi dalle quelle di Alfonso Falzone. Ora per l'ex latitante il carcere e l'aula bunker dove si sta celebrando il processo.

F. CH.